

Uno degli ascolti più alti nella storia della tv. Cosa accadrà quando Benigni sarà con Adriano?

Unità
10
OGGI

I momenti più forti sono stati Santoro e il Berlusconi bulgaro con picchi d'ascolto di 15 milioni

Celentano si supera : mai tanti ascolti

La prima serata di «Rockpolitik» su Raiuno è stata seguita da oltre undici milioni di spettatori. Musica e satira politica di qualità spodestano i reality: un'altra tv è possibile...

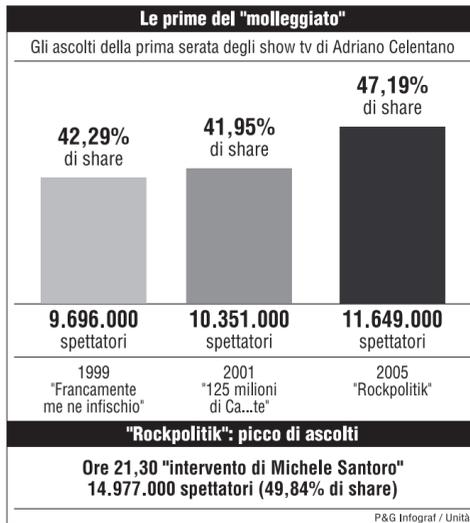
di Maria Novella Oppo

RECORD Uno degli ascolti più alti della storia della televisione, il più alto raggiunto da un programma di Celentano, superato solo da Benigni (e Dante Alighieri). Questo significa che, per la prossima

puntata di Rockpolitik, che vedrà Adriano e Benigni insieme, qualcuno potrebbe avere una crisi di nervi. Ma veniamo ai numeri: 11.649.000 spettatori medi, con un picco di 15 milioni per il ritorno di Santoro (che non è Ringo, ma il pubblico evidentemente lo riuole). I precedenti show di Celentano avevano raggiunto 10.351.000 persone (125 milioni di cazz...te) e 9.696.000 (Francamente me ne infischio).

In termini di share, Celentano ha avuto una media del 47,19%, salita addirittura al 49,84% con Santoro e la sua richiesta di riavere il microfono. E ora passiamo a quello che vorrebbe essere un giudizio più meditato sullo spettacolo, anche se ormai si è già detto tutto e il contrario di tutto. Premesso che televisione così non se ne vedeva da tempo e che è una consolazione per gli occhi (e naturalmente le orecchie), Rockpolitik ha avuto una partenza fortissima, con parole poetiche e duetti azzeccati, come quello con Depardieu, che ha messo insieme due caratteri e due diversi accenti, accomunati però da un intenso tasso di vitalità, magari anche alcolica. Bello anche il gioco tra lento e rock e belle naturalmente le canzoni eseguite, anche se, a destra (il solito Gasparri e altri) qualcuno ha scoperto che Celentano canta male. E soprattutto che canta "a senso unico". Cosicché proprio la parte che chiede la abolizione della par condicio, magari ora chiederà che ad ogni cantante cosiddetto di sinistra, ne segua uno di destra. Sono le nuove frontiere

re della musica. Mentre per le nuove frontiere della libertà, i signori che hanno obbedito al diktat di Berlusconi ora fanno furberamente notare che, se su Raiuno si può attaccare il premier, vuol dire che la libertà di espressione c'è. Senza considerare che proprio Fabrizio Del Noce aveva dichiarato con scandalo (e si poteva leggerlo in video di fianco alla sua faccia): 'La libertà editoriale concessa a Celentano rappresenta una anomalia assoluta'. Una anomalia assoluta, contro la quale lo stesso Del Noce si era autosospeso e che ora non può essere citata a disarcione della censura. Ma è inutile continuare con le polemiche assurde: i momenti più forti di Rockpolitik sono stati, come il pubblico ha capito, quello di un Santoro commosso e quello di un Berlusconi bulgaro. Infatti a condannare Berlusconi è stato lo stesso Berlusconi, con le sue precise parole. Il premier perciò guida di diritto la classifica della illiberalità, mentre la Rai ha forse fatto guadagnare all'Italia qualche gradino nella classifica delle libertà, come ha detto il direttore generale Meocci. Ma questo è avvenuto per merito esclusivo di un grande artista, che ha speso il suo talento e il suo potere contrattuale per ricostruire la cronaca dei fatti. Fatti che ormai in tv latitano, a favore dei misfatti dei reality e di una volgarità che offende gli spettatori e la verità. Almeno per chi, come Adriano, alla verità ci crede ancora, come crede alla bellezza. E infatti ha sostenuto che tutti nascono dalla bellezza, perfino (sembra impossibile!) Albertini, il sindaco che vuole per Milano un futuro di grattacieli. E qui Adriano ha piazzato uno dei momenti più belli di



Rockpolitik: quello strugente ritorno a Milano con l'era, con i suoi canali e i suoi muri di mattoni, messa a confronto con quello che è e con quello che minaccia di diventare. Ora qualcuno attaccherà il solito Celentano passatista, quello della via Gluck, che rifiuta la modernità. Come se la modernità fosse una continua espropriazione di spazi e di felicità. Adriano crede di no e lo dice alle giunte di destra e a quelle di sinistra che, ammettiamolo, spesso hanno prodotto gli stessi mostri. Lo ha detto a Prodi e a Berlusconi con il suo linguaggio e con le sue sgrammaticature. Con le sue immagini rubate alla tv peggiore e alla peggiore storia del mondo. Lo ha detto con la sua generosità e anche con la sua furberia, usando le belle canzoni e le belle ragazze, nonché la faccia zingara di Ligabue e due comici di talento come Antonio Cornacchione e Maurizio Crozza. Due artisti che hanno aggiun-

to allo spettacolo di un grande giullare, la loro ironia più severa. Le più belle battute, forse, quelle di Cornacchione: 1) Berlusconi non vuole censurare nessuno: ci tiene ad essere incensurato; 2) Ti regalo la tessera di Forza Italia, che dà diritto al 20% di sconto nei processi. Mentre Crozza ha dimostrato ancora una volta il suo eclettismo trasformistico, ma ha anche piazzato qualche frecciata non indolore contro la sinistra, per esempio quando, nei panni di Gipsy Kings ha detto: 'Volevamo Che Guevara e ci troviamo Willer Bordon'. Non vale come par condicio, ma può far meditare. Ultima considerazione per il direttore generale Meocci, che si è rivelato uomo di spettacolo, disinvolto in video e capace di difendere, come ha detto, uno show di tipo anglosassone, che mette insieme varietà e satira politica. Benvenuto nel mondo civile.

BIAGI A PRIMO PIANO
«Vi racconto come fui licenziato»

Giovedì Santoro, ieri Biagi. A quasi tre anni di distanza dal celebre «editto bulgaro» del Cavaliere che costò il suo allontanamento dalla Tv di Stato, il decano dei giornalisti italiani è tornato a parlare di sé in un'intervista rilasciata ieri a Primo Piano. Di sé, certo; quarant'anni di onorata carriera tra le braccia della Rai. E di libertà. Quella libertà che sembra aver fatto appena capolino giovedì sera nello show di Celentano e che Enzo Biagi paragona alla poesia: «È uno dei beni che gli uomini dovrebbero apprezzare di più, è la facoltà di scegliere, pensare, leggere e agire». Nell'intervista Biagi ha ripercorso con amarezza l'ultima volta in cui entrò negli studi di Corso Sempione: «Era arrivato un nuovo capo che mi ha detto che il mio contratto si rinnovava di anno in anno automaticamente. Una delle due parti, evidentemente, sbrighò subito la pratica mandandomi a casa». «Era ieri» si chiama la sua ultima fatica letteraria, dedicata con commovente alla moglie scomparsa, che ripercorre gli ultimi scampoli di vita del suo «Fatto», ma anche i tanti ricordi legati alle sue interviste: dalle performance disarmanti di Roberto Benigni ai rapporti spesso ruvidi con i politici: «Per quelli che non mi hanno voluto bene ci sarebbe da prendere l'elenco del telefono» ha scherzato. Ma a chi dava fastidio, «Il Fatto»? Lui si schermisce e poi confessa: «Forse a coloro che sono entrati in politica non nel nome del popolo italiano, ma dei loro personali interessi». E sul suo ritorno in Tv ha ripetuto quello che ormai dice da tempo: «Non sono un uomo per tutte le stagioni».

LE INTERVISTE Secondo il premio Nobel, Adriano ha battuto Berlusconi espugnando Raiuno

DARIO FO

«Bravo Celentano È un commediante di struttura tragica»

di Toni Jop

Si che l'ha visto. E gli è piaciuto, anzi ha fatto un pensiero su Celentano sul palco. **Dario, dicevi che c'è un aspetto, in questa performance, che molti possono non cogliere...** È così. Mi riferisco al fatto, perché è un fatto, che Adriano è un commediante di struttura tragica che sa lavorare con gusto, con stile in sequenze di alto significato. Non sempre: per esempio, la scena con Depardieu non era felice; pochi hanno capito il senso della poesia, la chiave di quel "peccato che non arrivava ai barbari". **Però, adesso quando lo trattano bene dicono di lui che è un qualunque...** È il pericolo della satira. Quando per non essere unilaterale e settario insacchi quel che puoi corri questo rischio. La storia, bella tra l'altro, della cementificazione delle città si è prestata. Hai voglia a fare d'ogni erba un fascio: sono talmente diverse le responsabilità politiche e talmente, dal punto di vista

storico, profonde che mettere tutti sullo stesso piano, compreso il Pci si traduce in un appiattimento irrealistico, infedele. Città come Reggio Emilia, Parma, e tante altre salvate dalla cementificazione da una volontà politica precisa, dalle battaglie culturali che sono sempre state della sinistra, raccontano una storia diversa, quella vera. **Tu e Franca e altri nei teatri, Sabina Guzzanti al cinema, Celentano in tv: il fronte dell'arte sposta le cose in quest'Italia congelata...** È il suo compito. Mi fai pensare invece a quello che non fanno gli stabili che sono diventati i custodi dell'immobilità dove è bandita la denuncia tragica dell'umanità e ci si sdraia su una versione pantoufflé-pantofolaia-del teatro. **Torna a Celentano. Quel che ha fatto non dimostra che il sistema di potere berlusconiano è in difficoltà?** Proprio no. Anzi, trovo che la sua aggressività si sia accentuata. Berlusconi ce l'ha messa tutta per impedire «Rockpolitik», mentre ha continuato a

inibire, a licenziare a intimidire... **Ma non ce l'ha fatta...**

Perché Celentano è troppo forte: chi può trascinare, con certezza, undici milioni di italiani davanti a un suo show televisivo è troppo forte persino per Berlusconi, anche perché si muove nel suo specifico, che è l'audience, il successo...

E così, Adriano è riuscito a dire cose dell'altro mondo, sembravano dell'altro mondo...

Perché la politica - qui si che la sinistra deve fare autocoscienza - non le dice, non le dice più. A tanti politici di sinistra piace di più fare i furbi, imbastire giochi, sono infastiditi dal coraggio civile che la gente sa mettere in campo, quel coraggio li mette in mora. Detto e ridetto: questa classe politica rappresenta più se stessa che la gente.

Se è così, questa gente sa essere più che ammirevole se decide di partecipare al gioco delle primarie in quantità che hanno stordito tutte le segreterie...

Che gran prova, che gran desiderio di partecipare, di contare. Immediatamente dopo, si era lanciata l'idea di moltiplicare lo schema delle primarie anche per i sindaci, per le regioni. E... (Dario si allontana per qualche secondo dalla cornetta, parla con chi gli sta accanto, riprende il contatto e dice...) Bellissimo: mi hanno fatto sapere proprio ora che hanno deciso di tenere a dicembre le primarie per Milano. Gran notizia, qualcosa si muove...

E a Celentano che voto vuoi dare? Un bel voto, un bel voto. Se lo merita.

Secondo il critico, la satira politica è una delle jatture nazionali «con il suo qualunquismo pervasivo»

GOFFREDO FOFI

«Io controcorrente quelle prediche non le sopporto»

di Oreste Pivetta / Milano

Goffredo Fofi è uno degli intellettuali più noti in Italia ed insieme più appartati, critico cinematografico, critico letterario, creatore e direttore di riviste, dai *Quaderni Piacentini* a *Linea d'Ombra* allo *Straniero*.

Goffredo Fofi, come considera la prova di Adriano Celentano?

«Considero Celentano un personaggio con alcune doti notevolissime: ha scritto o interpretato belle canzoni, alcune stupende, alcune create con altri bravi autori, come Paolo Conte. Siccome non ho alcun disprezzo per la cultura di massa, mi piace ricordarlo. Ma bisognerebbe anche ricordarsi del suo "chi non lavora non fa l'amore", che era un inno socialdemocratico».

"Chi non lavora non fa l'amore", annunciava la stagione predicatoria del molleggiato. Ecco, Celentano che predica che cosa le fa pensare?

«Non mi va, come non mi vanno tanti altri predicatori che occupano il video, tutti gli arrabbiati e gli incazzati, quelli che si sentono sempre nel giusto e nel vero, etero-

rodiretti e videodipendenti, perché soffrono se non compaiono in televisione. Citeri una definizione di Carmelo Bene: *micromegalomani*, personaggi cioè convinti di aver sempre grandi messaggi da indirizzare all'umanità. Vorrei aggiungere che a Savonarola posso pure credere, ma dopo avergli fatto i conti in tasca».

I conti in tasca li farebbe anche alla satira politica?

«Considero il partito della satira politica una delle jatture nazionali, con il suo qualunquismo pervasivo...».

Perché tanto astio contro un antichissimo genere letterario?

«Lasciamo stare Jonathan Swift. Il problema è che questa satira politica spesso non sa guardare oltre il proprio naso, mai oltre la televisione».

Sempre colpa della televisione?

«Guardo raramente la televisione e me ne servo nei momenti terribili della storia, di fronte allo tsunami o a un terremoto in Afghanistan, non per curiosità morbosa, ma perché la televisione mi consente in qualche modo di provare un senso di par-

tecipazione nei confronti di quei disperati. Per il resto, detesto la televisione, una micidiale fabbrica di consenso, di conservazione. In questa d'oggi c'è un eccesso di volgarità che la rende ancora più indigeribile. Non credo che quella degli anni passati o quella, ormai rimpianta, di Bernabei, fossero molto migliori. Uno dei più detestabili errori della sinistra è pensare che dentro quella scatola si racchiuda la realtà, che è tutt'altra cosa».

Non le pare che la critica, e soprattutto quella di sinistra, sia distratta, tiepida o assente, soprattutto verso ciò e verso chi che le appare più vicino.

«La critica vive nell'ipocrisia generale. La verità, e anche questo lo dimostra, è che si è distrutta la morale e che tenersi lontani dalla televisione è fondamentale per ricostruire una morale civica e politica. Ma questo è un paese cattolofascista e l'ipocrisia è una malattia mortale. Lo sarà anche per la sinistra, se non se ne libera in tempo».

Che fare, allora?

«Intanto dovremmo dire basta con lo spettacolo... Noi vogliamo la cultura, siamo stufi delle feste, delle notti bianche, con tutto ciò che cospira per cancellare la nostra coscienza, per impedirci di pensare. Compri i giornali. Poi, è un paradosso e sottolineo paradosso, bisognerebbe chiudere per tre anni le università, le scuole medie superiori, la radio e la televisione. Dopo tre anni si dovrebbero rifare i concorsi e si dovrebbe ricominciare a discutere di una futura televisione in una assemblea di provvisori».